

**25 anni
di storia**



**Il dirigente socialista racconta i suoi venticinque anni di militanza
Quella telefonata di Martelli che voleva fare un sindacato senza Pci
«Luciano Lama non aveva scelto me. Poi l'intesa fu davvero perfetta...»
La cocciutaggine di Bruno Trentin e il grande gelo del 31 luglio 1992**

Del Turco: «Cara Cgil, così ti dico addio»

ROMA Non ci saranno cerimonie d'addio, discorsi retorici. Ottaviano Del Turco non sarà presente, nei giorni di giugno, alla conferenza d'organizzazione della Cgil, una specie di Congresso. Quello che sancirà, anche, la nomina di un altro segretario confederale socialista, accanto a Bruno Trentin. Eppure Del Turco chiude in queste settimane un pezzo di storia grande della sua vita. È stato in momenti decisivi, quelli tumultuosi dell'autunno caldo, quello il più sofferto dell'accordo separato sulla scala mobile, quelli assai polemici della «firma» del 31 luglio 1992, un protagonista. Andiamo a trovarlo, mentre trascorre questo periodo delicato nel grande ufficio al quarto piano della Cgil, tra grandi quadri suoi e di altri. Una tela immensa, di Schifano, «la macchina interrotta», domina una parete intera. È lo sfondo in cui muove carico di ricordi, un personaggio un po' diverso dai tradizionali dirigenti sindacali, con quella sua mai nascosta passione per l'arte. E così, con lui, cerchiamo di ripercorrere questi 25 anni trascorsi non certo all'insegna del quieto vivere.

È un ragazzo, ha 16 anni, quando entra nella Cgil. Il suo primo «lavoro» è quello a cui di solito nel sindacato spediscono gli anziani, quelli reduci da un'onorata carriera. Sta nelle retrovie, all'Inca, per un anno. È il 1960. Tutto deve ancora cominciare. Il suo compito consiste nel riordinare l'archivio. Sono gli anni di Agostino Novella, segretario generale della Cgil. Uno dei tanti comunisti incontrati da Del Turco, spesso amici, spesso contestati. E alla domanda: che cosa ricordi di Novella?, risponde: «Era parsonesco in tutto, anche nelle parole». Ma questa prima immersione tra le pratiche del mondo del lavoro dura solo un anno. Ottaviano passa poi alla Federazione giovanile socialista e partecipa, nel 1964, ad una iniziativa a quell'epoca davvero inedita: il lancio di un questionario sui diritti dei lavoratori nelle fabbriche. Un Psi che a quell'epoca si interessava in prima persona dei problemi del mondo del lavoro. Ma l'attività politica è interrotta dall'iscrizione socialista. «A Roma arrivò il peggio della tradizione socialdemocratica». E allora ecco il ritorno al sindacato. È la mitica Fiom, guidata a quell'epoca da Bruno Trentin, ma con il socialista Piero Boni come «co-segretario». Siamo alla fine del 1968, alla vigilia dell'autunno caldo e Del Turco viene sistemato all'ufficio organizzazione dove il «capo» è Pio Galliani. Non è un lavoro facile. «All'inizio mi dicevano che il lavoro destinato agli avventizi. Mi chiesero di ordinare le schede che pervenivano dalle province, con i risultati delle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne. Erano foglietti gialli, contenenti le diverse percentuali, a volte anche i nomi degli eletti. Non avevamo però mai un quadro esatto. A Roma arrivavano, infatti, solo i bollettini delle vittorie, mai i risultati di elezioni negative per la Fiom. Salvo due casi, quello di Lecce e quello di Brescia. Erano le due città dove Pio Galliani era passato lasciando l'impronta del suo rigore organizzativo. Sono anni di vera scuola per il giovane Ottaviano, mentre espone la lotta operaia. Nella sua memoria suonano nomi cari anche al cronista: Piero Boni, Elio Giovannini. C'è Bruno Fernex, operaio di Torino già alle prese con l'eredità pesante degli anni cinquanta. C'è il trionfo Alberto Masassi, intento a leggere ad alta voce i fra di Lin Piao, seguiti dall'esclamazione di rito: «Senti che roba!». E c'è il primo incontro con Trentin, quello che Del Turco considera un maestro. «Mi colpiva la sua timidezza e la sua difficile coabitazione con Piero Boni, retta con grande signorilità da entrambi». Un Boni a volte velleitario, generoso, impetuoso, irruente. Tutto il contrario di Trentin. Uomini forti, affascinanti. Nell'aprile del '69, a Rimini, Del Turco è tra quelli che organizzano l'assemblea chiamata a discutere le richieste contrattuali dell'autunno più celebre della storia sindacale. Aumenti eguali per tutti o aumenti per qualifica? Ottaviano ricorda lo scontro duro guidato dagli egualitari ad oltranza, gli impiegati della Nuova Pignone di Firenze. «Uno scontro feroce con Bruno Trentin, ma vinsero loro. Un passaggio inevitabile, forse. Certo, riflettendo oggi, bisognerebbe dire che Trentin aveva visto giusto sui guasti che alla lunga avrebbe prodotto una cultura egualitaria di quel tipo».

L'addio di Del Turco alla Cgil. Il dirigente sindacale socialista racconta all'Unità i suoi 25 anni nel sindacato, dall'autunno caldo al gelido rapporto con Trentin quel 31 luglio del 1992. Il ricordo di un amore intenso per la Cgil. Quella telefonata di Martelli che voleva fare il sindacato senza i comunisti e disertare il referendum sulla scala mobile. Quando Luciano Lama voleva un altro socialista al suo fianco. È il ritratto di un sindacalista realista e moderato, un protagonista dei nostri giorni. Che cosa rimprovera a Trentin? «La solitudine». Che cosa farà ora? «Mi spiace lasciare la Cgil così».

BRUNO UGOLINI



A sinistra, Del Turco al funerale di Enrico Berlinguer a Piazza San Giovanni. Sotto, a fianco di Luciano Lama

una piaga che ancora duole, mai rimarginata del tutto, una specie di spartiacque per il movimento sindacale. «Io non ho mai avuto dubbi sul fatto che la linea del gruppo dirigente sindacale era sbagliata e che bisognava accedere ad un ragionamento diverso sulla cassa integrazione, sulla mobilità». Ottaviano, con una memoria d'elefante, fa la cronaca minuto per minuto di quella sconfitta storica, di quel braccio di ferro protrattosi per 35 giorni. Racconta di una trattativa romana, vicino a piazza Bologna, dove, al primo piano, si svolgevano le riunioni della segreteria Fim, la allora unitaria Federazione dei metalmeccanici. E racconta di un 27 settembre, ore 14, caduta del governo Cossiga e nuova mossa della Fiat che tramuta la richiesta di licenziamenti in richiesta di cassa integrazione. C'è una riunione, questa volta al quinto piano della sede della Fim, con Lama, Marianetti, Trentin e Garavini, Macario, Camiti, Ravenna e Ruffino, Bentivogli, Galli, Mattina e Del Turco. Lama e Marianetti propongono una proposta speculare a quella della Fiat: il passaggio alla lotta articolata. Ma, racconta Del Turco, «arriva una telefonata da Torino di Fausto Bertinotti, segretario Cgil in Piemonte». Diceva: «La lotta continua». E tutto lo stato maggiore del sindacato, in sostanza, decise di non combattere quella posizione. «L'unico che si offrì di andare a fare assemblee davanti alle porte di Mirafiori per dire che quella era una forma di lotta sbagliata che portava alla sconfitta fu Bruno Trentin».



Una vicenda, questa della Fiat, che segna fortemente anche i rapporti umani dentro il sindacato. Nascono rancori, incomprensioni, spesso trascinati fino ai nostri giorni, con Del Turco che consolida questa sua immagine di «realista» e «moderato». È il 1983, ha 39 anni, quando fa il grande balzo. È segretario generale aggiunto della Cgil, accanto a Luciano Lama. Una coppia di ferro. «Eppure», confessa ora Del Turco, «Luciano Lama non avrebbe voluto me al suo fianco. Lui pensava ad un altro». Del Turco non dice di più, non fa nomi. Ma senti nelle sue parole un grande senso di nostalgia per quel periodo. «Io arrivavo negli

uffici della Cgil alle 7 e 30 del mattino e Luciano alle sette. Avevamo la possibilità di leggere i giornali e di scambiarsi le opinioni sulle questioni che avremmo affrontato nel corso della giornata, sapendo reciprocamente come la pensavamo». Era lo stile dell'epoca, assai diverso da quello instaurato poi con Trentin. Molti accusavano i due di mettersi d'accordo prima e di iniziare un più libero confronto interno. «Uno stile che ha aiutato molto la Cgil», replica Del Turco, «è stata la chiave per guidare la Confederazione. Una chiave che, purtroppo, si è persa...». E Lama, per Del Turco, è stato quello che ha dato dignità alla professione del sindacalista. «Dicevano: fa il sindacalista, come Lama. Era un biglietto da visita...». E così la coppia di ferro riesce a passare indenne anche la grande rotura del 1984 sulla scala mobile. Dove era Del Turco quel 24 marzo quando un milione di persone vennero a Roma a manifestare? «Ero a casa a guardare la televisione che trasmetteva in diretta da piazza San Giovanni. Con un giornalista del Manifesto, Giorgio Casadio». Una iniziativa affine a quella del 27 febbraio di quest'anno? «Sono state due cose molto diverse. Quel giorno del 1984 con i comunisti in piazza c'era mezzo Paese. Il 27 febbraio di quest'anno quei 200 o 300 mila lavoratori erano soli. E nel 1984 ci fu un pezzo di lotta politica nella Cgil di cui sono fiero: la combattiamo tutti con lealtà e generosità. Ognuno aveva delle identità e delle ragioni da difendere, ma quasi tutti avevano l'unità della Cgil da salvaguardare. Solo una piccola parte, suppongo, pensava che una parte dei socialisti non avrebbe retto e avrebbe lasciato la Cgil». Una pagina traumatica nella storia della Confederazione. Eppure Del Turco considera una specie di capolavoro politico, quell'aver difeso il decreto Craxi e, insieme, aver evitato la rottura. Anche nel Psi, ricorda, c'era chi voleva il sindacato democratico, senza i comunisti, così come sosteneva una posizione di diserzione dalle urne. Una specie di «tutti al mare» in anteprima. Del Turco fa i nomi di Pannella, Craxi, Martelli, di molti dirigenti della Cisl e della Uil: tutti astensionisti, tutti in polemica con lo stesso Del Turco che, invece, voleva una lotta politica aperta. E chi perseguitava, nel Psi, l'idea del sindacato democratico? «Ricordo che ci fu una telefonata di Martelli, gravissima, una domenica pomeriggio. Mi disse che il partito aveva deciso di astenersi al referendum e che bisognava trarre le conseguen-

Scandalo per un titolo su Trentin: «Un guascone che sogna le Dolomiti»

operai comunisti con una loro utopia, certo. Ma un'utopia sinceramente sincera, come ha scritto un poeta socialista soffermatosi sulle vicende di quegli anni. E, intanto, l'apprendistato finisce. La scuola dell'apparato Fiom, accanto al burbero Pio Galliani, è conclusa. Ora Del Turco, anno 1970, è segretario generale aggiunto della Fiom di Roma (con un rapporto non facile col segretario generale Roberto Tonini). Sono gli anni delle fabbriche occupate: la Apollon, la Vega Stampa, la Fatme. Una vita intensa, tre anni senza ferie. «Una esperienza di quelle che assorbono non solo il cervello, ma la vita intera». Tra i dirigenti sindacali socialisti dell'epoca c'è un nome che affiora, sopra gli altri: quello di Fernando Montagnani, un uomo leale, dall'aspetto mite e gentile. E sono i giorni della nascita del terrorismo. Del Turco torna alla Fiom nazionale, stavolta in segreteria, con Trentin, Pastorino, Galli, Lettieri... «Trentin mi chiese se potevo occuparmi della Magneti Marelli. C'era una vertenza che si stava incrociando. Ho trascorso con Pizzinato giornate e giornate a fare assemblee, reparto per reparto, compreso il famoso reparto N dove si erano manifestati fenomeni di collusione con il terrorismo. Tre dei protagonisti di quella lotta furono trovati con le armi in pugno sui monti di Verbania. Questo gruppo entrava nella sala mensa dove si teneva l'assemblea generale. Io facevo la relazione e al termine guardavo in faccia uno di questi e dicevo: tu sei un brigatista. E lui sorrideva. Sono stato anche il dirigente sindacale che ha parlato per l'ultima volta con Guido Rossa a Genova, poco prima che lo uccidessero... No, non c'erano scorte allora. Ma mettemmo in piedi il più grande e il più bel programma civile, quando decidemmo di schierare il sindacato dalla parte di chi combatteva il terrorismo, quando capimmo che esisteva un pericolo alla nostra sinistra, quando cominciammo a difendere le fabbriche dagli incendi e a fare le ronde di notte...».

E così Del Turco cresce. Il congresso di Bologna della Fiom, nel 1977, dà l'addio a Trentin che diventa segretario confederale. Pio Galliani è il leader della Fiom e il secondo è lui, Ottaviano Del Turco. Un comunista ostico. Pio? «No. Un rapporto strano il nostro. È diventato di grandissimo rispetto e simpatia quando ci siamo separati. Certo, abbiamo avuto degli scontri pesanti. Il più grave? Quello relativo alla vicenda Fiat nel 1980. Qui mettemmo le mani in

E per la successione battaglia aperta

ROMA. Del Turco lascia la Cgil, ma la successione alla carica di segretario generale aggiunto non sarà semplice. È già scontro aperto tra il segretario confederale Guglielmo Epifani e il numero uno della Fiom Fausto Vigevani. La componente Psi in Cgil - in teoria - è stata sciolta ufficialmente dopo il congresso di Rimini dell'autunno 1991. Da Rimini, sempre in teoria, doveva uscire una Cgil liberata dalle componenti partitiche, in grado di decidere e dividersi tra maggioranza e minoranza di programma. Ma per mille ragioni le cose sono andate diversamente (non solo per i sindacalisti Psi, ovviamente) e ne è scaturito quello che Bruno Trentin ha definito «il male oscuro». In questi mesi la componente socialista a volte è apparsa «sciolta», e molte altre no: periodicamente ha tenuto le sue riunioni, ha detto la sua sulle questioni sindacali, e ha suggerito l'evoluzione degli organigrammi Cgil in base alla consolidata tradizione, che vuole che se il «generale» è piduista, l'aggiunto sia socialista (o viceversa). E compatta si è mossa anche nella battaglia politica nel Psi.

La decisione di Del Turco di abbandonare il sindacato era nota da tempo, e il leader assoluto della componente da

Una partita che si annuncia complessa, quella tra Epifani e Vigevani. Epifani gode dell'endorsement di Del Turco e della maggioranza dell'area Psi e di qualche consenso tra i piduisti. Vigevani, dal canto suo, potrebbe trovare l'appoggio della Fiom e di altre categorie dell'industria - ed evidentemente conta di battere Epifani portando dalla sua parte la maggioranza dei sindacalisti Pds, e chissà, anche «Essere Sindacato». Il primo nodo da sciogliere è quello del metodo per l'elezione dell'aggiunto: dovrà essere Bruno Trentin a esprimersi sul tema nei prossimi giorni. È molto chiara la linea che propone il segretario confederale (Pds) Alfiero Grandi: «sarebbe un errore gravissimo - dice Grandi - se la candidatura del prossimo segretario generale aggiunto della Cgil venisse presentata come una indicazione di componente». Oggi, spiega Grandi, questa sarebbe una logica assolutamente controproducente, perché dimostrerebbe un atteggiamento «difensivo» di area che non ha ragione d'essere, e per questo «ci vuole una consultazione libera che coinvolga tutto il Direttivo della Cgil». Se alla fine si deciderà per il metodo «non tradizionale», vedremo che alleanze e che programmi sapranno costruire i due candidati.

«Noi facciamo più lotta all'interno o contro il nemico di classe?»

I ricordi del passato, venticinque anni di vita, si intrecciano così ad un presente vissuto amaramente. Una specie di «mi ritorni in mente» (Battisti è tra gli idoli del nostro interlocutore) continuo. Del Turco non andrà all'ultimo appuntamento con la Cgil, la Conferenza di organizzazione, una specie di Congresso fissato per giugno. «Voglio evitare i saluti enfatici che si fanno in queste circostanze. Io ho avuto dalla Cgil molto di più di quello che ho dato alla Cgil. So che in queste occasioni si sopravvaluta sempre il ruolo svolto dai singoli e, salvo rare occasioni, si dicono cose che non stanno né in cielo né in terra. Non sono riuscito ad evitarlo per altri questo piccolo guaio. Vorrei fosse evitato...». Ma è una specie di rottura con il sindacato? «No, della mia generazione, con la sensibilità che ho, non riesce ad immaginare una rottura con la storia di questa organizzazione. Penso che quando si passa più della metà della propria esistenza qui dentro, rimani segnato come un prete che prende i voti». E che cosa farà Ottaviano Del Turco: «Non dipende proprio da me. Avrei potuto, in una situazione normale, collocare la mia uscita dalla Cgil, sapendo, come è successo ad altri miei predecessori, che avrei avuto delle cose da fare. Ma in questa situazione di crisi del sistema politico...». E allora? «Non so ancora che cosa farà. Ma ho pensato che se avessi dovuto attendere una soluzione che mi piacesse sul serio avrei fatto come Bertoldo con l'albero. Ma è un aspetto secondario. L'unica cosa che mi spiace è andar via in un brutto momento. La Cgil è impegnatissima, da un anno, in una guerra interna. Una guerra nobile, se è vero che tutto nasce dal fatto che Trentin non intende cedere a una fazione di maggioranza? Il mio tempo, certo, è quello di dare a queste vicende interne uno spessore e un significato più alto di quello che hanno. E se ripetissimo la domanda fatta ancora da quel caro poeta socialista milanese: *Facciamo più lotta all'interno o contro il nemico di classe?*, Ottaviano ci conceda così, quasi in punta di piedi, con questa citazione un po' brutale. Utile per la Cgil di questi nostri giorni tormentati, vecchio, antico amore da salvaguardare.